

IL CAFFÉ

JOŽE PIRJEVEC
Università di Trieste

Nell'occuparmi dell'ultima guerra in Bosnia-Erzegovina, ho trovato un passo interessante: esso fu scritto nel novembre del 1991 da Ejup Ganić, un ingegnere elettronico, laureato al MIT di Boston e professore universitario di Sarajevo, nonché esponente di primo piano del campo bosniaco-musulmano. Scriveva il Ganić, nel suo diario, in un momento in cui le relazioni tra le tre etnie bosniache erano già assai tese, ma molti speravano ancora che un conflitto armato tra di loro fosse ancora evitabile:

«Comunque, questa è pur sempre Bosnia. Tre opinioni sulla stessa cosa, opinioni diverse, sulle quali non è possibile andare d'accordo, che tuttavia sei costretto ad ascoltare "sorseggiando il caffè". Il buon caffè bosniaco, questa nera, calda bevanda [...] assicura la salvezza di questa repubblica e non permette che vi scorrano fiumi di sangue. Quando non sarà più possibile prendere caffè insieme [...]. Non voglio pensare a questo».

Il Ganic credeva nel "komšiluk" - parola d'origine turca che significa cordiali rapporti di vicinanza tra gente di diversa origine e tradizione. Ma in questa credenza fu amaramente deluso, perché ben presto si dimostrò che il tempo del caffè per la Bosnia era finito. Ben più vicino alla realtà era lo scrittore Ivo Andrić, bosniaco di nascita, croato d'origine e serbo d'elezione, che dopo la prima guerra mondiale pubblicò un testo, intitolato "Lettera del 1920", che invano si cercherebbe nella sua opera omnia. Esso era infatti talmente in contrasto con la dottrina ufficiale della "fratellanza e dell'unità", propagandata dal regime di Tito, da non essere pubblicabile neppure quando il suo autore ottenne il premio Nobel. Con cruda immediatezza vi vengono descritti infatti i sentimenti e le ragioni di un giovane intellettuale, che aveva deciso di abbandonare la Bosnia per cercare rifugio in Francia.

«Chi soffre d'insonnia a Sarajevo» - scrive Andrić - «può sentire strani suoni nella notte cittadina. Pesantemente e con sicurezza batte l'ora della cattedrale cattolica: due dopo mezzanotte. Passa più di un minuto (esattamente settantacinque secondi, li ho contati) ed ecco che si fa vivo con suono più flebile, ma più penetrante, l'orologio della chiesa ortodossa, e anch'esso batte le due dopo

mezzanotte. Poco dopo, con voce sorda, lontana, il minareto della moschea imperiale, batte le undici: ore arcane, alla turca, secondo strani calcoli di terre lontane, di parti straniere del mondo. Gli ebrei non hanno un orologio che batte le ore, e solo Dio sa qual'è in questo momento la loro ora, secondo calcoli sefarditi o quelli aschenasiti. Così, anche di notte, mentre tutto dorme, nella conta di ore deserte d'un tempo silenzioso, vigila la diversità di questa gente addormentata che da sveglia gioisce e patisce, banchetta e digiuna secondo quattro calendari diversi, tra di loro contrastanti, e invia al cielo i propri desideri e preghiere in quattro lingue liturgiche diverse. E questa differenza, talvolta in maniera evidente e aperta, talvolta nascosta e subdola, è sempre simile all'odio, spesso del tutto identica ad esso».

Credo di non esagerare se dico, che la Bosnia-Erzegovina con il suo mosaico di etnie e di religioni, riassume in se la varietà e la complessità del mondo mediterraneo. Per uno storico che si sforza di comprendere e di narrare la tragedia che è successa nei Balcani negli ultimi dieci anni, non è possibile, ignorare questo fatto e non trarre dagli eventi del recente passato in quella terra disgraziata qualche considerazione. La lezione fondamentale è, che il "komšiluk", il rito del caffè da sorseggiare insieme, non basta per superare le differenze profonde che segnano i popoli del Mediterraneo. Differenze e diffidenze, legate ad antiche vicende, spesso risalenti ai secoli remoti, ma profondamente radicate nel nostro substrato culturale. Prendiamo, per fare esempio, una delle più suggestive canzoni popolari della tradizione folcloristica slovena, quella che narra la storia della "Bella Vida". Una giovane donna, delusa dal matrimonio con un vecchio, che se ne sta un giorno a lavare i panni del figlio neonato, sulla spiaggia alla foce di un fiume. Ma ecco, che si avvicina una barca, guidata da un moro: egli convince con parole melliflue la bella Vida ad abbandonare figlio e marito, per andare ad allattare alla corte del re di Spagna un principino appena nato. La bella Vida si lascia tentare, sale in barca, ma appena questa si allontana, ecco che si pente d'aver abbandonato marito e figlio, e si dispera, ma ormai senza speranza di poter tornare a casa.

Questa ballata popolare si lega a chissà quali vicende di rapimenti e di incursioni turchesche, vicende che vivono nella memoria storica di tutti i popoli della sponda europea del Mediterraneo; a queste, i popoli dell'altra sponda, quella asiatica ed africana hanno sicuramente da contrapporre altri dolorosi racconti, legati alle incursioni e al dominio degli europei nelle loro terre. Il tempo di oggi ovviamente non è più di incursioni e neppure di colonialismi, almeno non di quelli espliciti, questo non significa però che le differenze e i sospetti, così profondamente radicati nella nostra realtà, frutto di retaggi culturali e religiosi diversi, non siano ancora assai

vivi tra di noi. L'esperienza bosniaca dimostra che essi possono facilmente degenerare in scontri anche violenti, se vengono a mancare le valvole di sicurezza, necessarie per ogni pentola a pressione. Il problema, che ha fatto scoppiare la pentola bosniaca, è stato quello dell'identità. Ognuna delle tre etnie, la musulmana, la serba e la croata, ha sviluppato nel corso dei secoli una coscienza di sé, una serie di valori e di tradizioni, che avvertiva minacciati nel momento in cui, caduta la Jugoslavia di Tito, era venuto a mancare quel garante esterno che per decenni aveva assicurato l'equilibrio e la possibilità di convivenza tra di esse. Da quest'esperienza è possibile dedurre, non già che è necessario rinunciare a quell'identità, di cui ogni popolo va fiero, ma che bisogna assicurare il funzionamento di meccanismi, capaci di armonizzarne la coesistenza e di mediare tra di loro, quando esse entrano in attrito. Il compito di far ciò, spetta ovviamente a noi, che lavoriamo nell'ambito universitario, perchè attraverso il nostro lavoro di ricerca e didattico, possiamo far molto per diffondere la conoscenza dell'altro, del diverso, tra le giovani élite che stiamo formando. Spetta però anche alla classe politica, che deve mettere in moto quei processi di integrazione non solo culturale, ma anche economica che sono indispensabili per coordinare interessi, talvolta contrastanti di popoli costretti a vivere gomito a gomito. Nel caso della Bosnia-Erzegovina tanto gli intellettuali, quanto i politici hanno mancato clamorosamente al loro compito: troppo spesso essi sono diventati propugnatori e mandatari di violenze inaudite, troppo spesso, nel nome della propria etnia, hanno predicato l'odio nei confronti delle altre. Che dire, per esempio, di un mio collega e conoscente, noto storico dell'Università di Sarajevo, il quale dall'alto della sua cattedra proclamava:

«Anche se muoiono 300.000 giovani serbi, questo è un prezzo accettabile per la creazione della Grande Serbia?».

Prendere il caffè insieme, insomma non basta. Bisogna saper anche ragionare insieme, individuare i problemi e cercare i mezzi per risolverli. Bisogna saper creare una cultura della convivenza e del reciproco rispetto, che può nascere soltanto da una profonda conoscenza. Soltanto così il "komšiluk" non resta una vuota parola, ma diventa veramente occasione di reciproco arricchimento e di dialogo.